

Sanzeno (Partenza)

Iniziamo questo cammino, questa esperienza, in un luogo e in un tempo particolari.

Partiamo dunque da un luogo, Sanzeno, dove sappiamo di ritrovare le radici più profonde della nostra chiesa diocesana, da quando quel venerdì 29 maggio 397 tre giovani uomini, di nome Sisinio Martirio ed Alessandro, originari della Cappadocia e giunti missionari nel Trentino del vescovo Vigilio, sono stati uccisi e bruciati perché hanno difeso la fede di chi abitava con loro, di chi da loro aveva ricevuto e accolto il Vangelo. Sanzeno, custodendo questa memoria, ci aiuta a guardare indietro, a dare valore alle radici, per imparare come è arrivata la fede in Gesù Cristo nelle nostre valli e come il vangelo è entrato in questo contesto ben preciso, in modi di vivere, in persone concrete, quelle che ci hanno preceduto calcando questa stessa terra.

Pensando alla situazione dei cristiani dei primi secoli, vediamo cosa significhi essere una minoranza chiamata a vivere in maniera diversa, da cristiani appunto, in un ambiente che crede e vive altri valori e contesti, che parte da categorie e presupposti differenti. Ed è facile intuire come tutto questo non sia solo un esercizio di memoria sul passato, ma è anche (o forse soprattutto) un buon esercizio di presente e di futuro. Perché anche noi stiamo diventando, ed anche piuttosto rapidamente, una realtà di minoranza, e guardare a chi ha vissuto questa situazione, o anche a chi la vive ora (tra cui ad esempio le comunità dell'Asia Minore da

dove vengono i nostri martiri qui uccisi) ci può portare non tanto e non solo a rimpiangere un passato che non c'è più, ma piuttosto a spingere il nostro sguardo in avanti, per prepararci con consapevolezza e speranza a quello che stiamo diventando, ad affrontare il presente e costruire il futuro, non da rassegnati ma da testimoni, da missionari.

Cosa è successo nei primi secoli? Come mai un gruppo di persone (o anche solo tre, nel nostro caso) è riuscito a diventare una realtà attraente e significativa per molti altri? Perché la loro esperienza di aver trovato il tesoro nel campo era così forte da contagiare, da portare cambiamenti e novità nella vita? Queste domande ci stimolano a guardare ai cambiamenti in atto non con tristezza, desolazione e rimpianto, ma chiedendoci davvero come costruire comunità del futuro, capaci di generare ancora la fede come quelle piccole comunità di allora hanno saputo fare, come anche tante piccole comunità di oggi sanno fare.

Il modo cristiano di vivere il passato è la memoria, quello di vivere il futuro è la speranza. Nel mezzo c'è questo presente, fatto anche di notte e di incertezza, come ciò che ci circonda adesso, ma fatto anche del cammino che andremo ad iniziare.

Saranno “passi di comunità” in comunione con il passato, perché iniziano sulla scia dei martiri d'Anaunia e dei cristiani dei primi secoli per “rubare” loro entusiasmi, tentativi, modi d'essere che possono dirci ancora molto.

Saranno “passi di comunità” in comunione tra di noi, perché li faremo insieme, piccolo esperimento di chiesa sinodale, che fa

strada insieme, accogliendo mano a mano altri che vorranno unirsi a noi o condividere con noi anche un solo pezzo di cammino, come spesso accade nella vita e nella fede.

Saranno “passi di comunità” in comunione con la Chiesa intera, diocesana, italiana, mondiale, perché nel nostro piccolo siamo membra di quell’unico corpo che è Cristo e portiamo dentro di noi e con noi tutta la Chiesa, parliamo con la voce di tutti e preghiamo per tutti.

Con la compagnia dei santi Sisinio, Martirio ed Alessandro, iniziamo la nostra strada.

Buon cammino!

San Bartolomeo – Romeno

Si può camminare anche da soli, qualcuno è capace anche di pregare da solo, di essere cristiano anche da solo, di mantenere la fede in situazioni di isolamento, solitudine, emergenza.

Ma la chiamata ad essere cristiani è anche la chiamata a far parte di un gruppo, anzi di una comunità, e questo fin dal tempo degli apostoli, quando Gesù stesso ha voluto attorno a sé un cerchia di discepoli, germe della prima chiesa che poi riceverà lo Spirito santo e sarà inviata a tutto il mondo.

Gli Atti degli Apostoli ci raccontano che «erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (2,42) e «tutti i credenti stavano insieme» (2,44) e «ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio» (2,46).

Anche i nostri martiri erano tre, chiamati dalla lontana Cappadocia per stare insieme in una piccola comunità evangelizzatrice, in cui ognuno aveva il suo compito ma insieme pregavano, vivevano, annunciavano il Vangelo.

I primi cristiani si distinguevano proprio per il loro radunarsi, anche una fonte esterna come quella di Plinio il Giovane, tra I e II secolo, definisce i cristiani come coloro che hanno la «consuetudine di riunirsi in un giorno stabilito prima del sorgere del sole, di cantare tra loro a voci alterne un carne a Cristo quasi fosse un dio». **I cristiani sono coloro che si radunano**, sono *ecclesia*, cioè

chiamati ad “uscire” dai loro soliti luoghi di vita per ritrovarsi assieme, per pregare assieme, per fare comunità assieme, per decidere poi insieme azioni concrete confrontandosi con quel che chiede il Vangelo.

Se torniamo ai nostri martiri, Vigilio racconta nella sua lettera a Giovanni Crisostomo che «se si vuol ora ricercare la causa dell’insorgere dell’odio contro Dio, la motivazione fu la pace, per il fatto che uno di quelli, di nome Sisinio, **costruì una chiesa** a proprie spese». Cioè, aggiunge Vigilio, Sisinio ha radunato un popolo di Dio, ha «consegnato un ovile al pastore», cioè **ha costituito una comunità**, che aveva il suo luogo fisico di ritrovo in quella chiesetta. Non un gruppo confuso di gente, ma un gregge, cioè una comunità con un’identità ben precisa, che lui guidava ma per condurla al vero pastore, cioè a Gesù Cristo stesso. È questo che fa nascere risentimento nei pagani, perché è questo che permette al “piccolo gregge” di avere un volto, di generare altri alla fede, di cantare e pregare assieme, di essere distinti e distinguibili dagli altri.

Quando i nostri tre vengono uccisi, i loro corpi (e Alessandro ancora vivo) vengono bruciati insieme alla chiesetta, per distruggere e disperdere la comunità distruggendo il luogo di ritrovo e i pastori e guide che lo avevano avviato. E così fa sempre la persecuzione, basti pensare a quella dei primi secoli, che puntava a decapitare la chiesa nei suoi capi, vescovi e sacerdoti, ma con l’intento di disperdere la comunità, di far cadere l’entusiasmo e la voglia di ritrovarsi, di far perdere il senso di appartenenza, di

distruggere le persone che potevano amministrare i sacramenti, generare altri cristiani, erano preparate per annunciare il vangelo.

Chiesa significa comunità dei chiamati, e questi chiamati sono radunati da diversi punti in uno solo, nella comunità, in un giorno speciale, quello della risurrezione di Gesù dai morti, ci dicono le fonti antiche. I cristiani rischiano anche oggi in molte parti del mondo, e in alcuni paesi non possono radunarsi se non qualche decina alla volta per paura che facciano rivoluzioni. Eppure sanno di non poter vivere da cristiani senza farlo insieme, come comunità, radunandosi per ascoltare la Parola di Dio e, quando è possibile, per celebrare l'Eucaristia.

Giustino, siamo a metà del II secolo, scrive all'imperatore che «nel giorno detto del sole, riunendoci tutti in un solo luogo dalla città e dalla campagna, costituiamo un'assemblea e si leggono le memorie degli apostoli». Da sempre veniamo da luoghi diversi, da storie di vita diverse, «dalla città e dalle campagne» ma la fede ci fa uno, e questo è un mistero che è nello stesso tempo umano e divino. Umano perché quando si condivide un ideale, una passione, un qualcosa che si crede e si vive insieme ci si sente uniti, si crea solidarietà, ma anche divino perché noi (assieme ai Padri dei primi secoli) crediamo che la Chiesa non è solo stare bene insieme, ma è un mistero di Dio, è, come dice Cipriano vescovo di Cartagine nel III secolo, ripreso poi dal Concilio Vaticano II, “un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”. Quindi la

Chiesa è nella sua più intima essenza un mistero di fede, intimamente collegato con l'infinito mistero della Trinità.

Anche chi fa un percorso personale di fede, di riscoperta, a un certo punto lo sente questo bisogno, e dice: ho bisogno di una comunità con cui celebrare, di appartenere a una comunità, di vivere insieme la fede e la preghiera. Ne ho bisogno perché la fede non si può vivere in maniera solitaria, se non in casi di costrizione, o di necessità.

L'essere cristiani passa per la comunità, passa per la Chiesa, passa anche per il coraggio di dirsi cristiani, di partecipare alle liturgie, e naturalmente di fare scelte conseguenti. Quella famosa frase: sono credente ma non praticante, non funzionava nell'antichità e a dir la verità non funziona neppure oggi: se sei credente sei parte di una chiesa, di una comunità, sai che la grazia del Signore ti arriva attraverso i sacramenti che la chiesa ti dona, sai che la comunità, pur con tutti i suoi limiti perché fatta di uomini e donne, è il luogo dove tu vivi, esprimi, fai crescere la tua fede ed è il luogo attraverso cui Cristo viene a te.

Le nostre comunità sono sempre più piccole, in modo diverso dai tempi e luoghi di persecuzione, ma anche le nostre sono spesso “decapitate”, perché manca loro il pastore o lo devono condividere con molti altri.

Quali conseguenze per noi? Rinunciamo a ritrovarci per una fede sempre più solitaria? O a quali condizioni ci ritroviamo? Probabilmente in alcuni casi dovremo fare un po' di strada, perché il nostro ritrovarci non manchi di numero, di significatività, di

persone che hanno non solo il desiderio ma anche la formazione necessaria per aiutare gli altri a far crescere la fede, a generare alla fede.

Cosa siamo disposti a fare nelle nostre comunità per “costruire la chiesa”, anche adesso? E chiesa vuol dire gregge, per quanto piccolo, cioè gruppo disposto a camminare, a testimoniare, a sentire e vivere la propria appartenenza.

Io so essere parte di una comunità cristiana, cioè preoccuparmi anche per il mio territorio, per la gente che si riunisce con me? Sento la gioia e la responsabilità di essere parte di una comunità?

È vero, non è facile trovarsi, soprattutto nelle comunità piccole, rischiamo di essere davvero pochi e di sentirci abbandonati. **Ma non possiamo rinunciare a ritrovarci**, magari unendoci tra paesi, cercando insieme i modi per conservare sia l'identità e l'appartenenza alla nostra piccola comunità di origine sia la qualità e la dignità di ritrovarci in un numero significativo, in una assemblea capace di creare relazioni e crescita significativa nella fede. Non è il momento per rinunciare, ma per creare alleanze virtuose, perché la comunità si costruisce con l'apporto di tutti. Ci sarà chi coordina e chi organizza, chi tiene i contatti e chi propone, per individuare ciò che si può fare nel piccolo e ciò che ha bisogno di essere vissuto allargando i confini dei nostri paesi.

Anche noi, come Sisinio, possiamo “costruire una chiesa”, cioè essere parte attiva di un comunità che si ritrova per crescere e camminare assieme.

Fondo – Madonna brusada

Ma cosa sono andati a fare i tre martiri in Anaunia? Cha aiuto Vigilio ha chiesto ad Ambrogio? E come hanno vissuto, prima della loro tragica fine?

L'esperienza dei tre martiri, ma direi di tutta la prima cristianità, è che l'esperienza di incontrare il Vangelo e di accoglierlo nella vita ti cambia e ti proietta all'esterno, ti manda in missione, nella convinzione di essere inviati in tutto il mondo ad annunciare il Vangelo. A questo invia il Risorto, questo fa la prima comunità cristiana che si disperde da Gerusalemme fino ad Antiochia, dai giudei ai pagani, con san Paolo e poi con tutti i missionari con lui e dopo di lui. La prima cosa da fare, ci dice san Paolo, non è battezzare, ma **raccontare il Vangelo**, portare il messaggio di Cristo, e «guai a me se non annunciassi il Vangelo»!

Questo fanno i nostri martiri: per un certo periodo di tempo (non sappiamo quanto) hanno vissuto accanto ai pagani, tra i pagani, cercando però di parlare di Cristo, di costruire una comunità, come abbiamo visto prima. E essenzialmente su tre direttive: la liturgia fatta di preghiera, la catechesi biblica, l'azione caritativa.

Sono tre ambiti interessanti, che sono quelli su cui si reggono anche le nostre comunità oggi. Una **liturgia**, che per loro, tra i quali non c'era un sacerdote, era fatta della preghiera comune. Sappiamo che si erano trovati anche quella mattina a pregare assieme, pur essendo minacciati dai loro persecutori. La preghiera cristiana è una novità

assoluta rispetto ai culti pagani precedenti ma anche rispetto alle forme di preghiera di altri culti o religioni. La preghiera cristiana è un dialogo, un ascolto della Parola e una risposta attraverso le nostre parole e attraverso la vita stessa; non è un rito per tenersi buono Dio o per chiedere favori, ma è una relazione, perché noi siamo figli e Dio è Padre e per questo possiamo parlargli ed essere certi della sua presenza e protezione. Di questa differenza i primi cristiani erano molto consapevoli, e per questo hanno scritto vari trattati sulla preghiera, in particolare spiegando la preghiera del Padre nostro, dove più di tutti si comprende questa relazione, questa dimensione personale e nello stesso tempo comunitaria della preghiera, dove il “Padre nostro” non solo ci rende figli di un Padre ma fratelli tra di noi.

Ben presto però nascono anche le forme comunitarie della preghiera, i cristiani assumono la preghiera giudaica dei salmi e le danno un nuovo significato, vedendoli come la voce di Cristo e della Chiesa, e si strutturano le preghiere liturgiche quotidiane, in determinati momenti del giorno, per spezzare il lavoro, per ricordarsi di Dio nella giornata, per unirsi in una sola voce. Sarà quello che fanno i monaci, fissando le ore ben precise delle preghiere, ma sappiamo da Atanasio, da Ambrogio, da Agostino, che anche le comunità cristiane si riuniscono per pregare i salmi, per cantare inni a più cori, per elevare insieme la loro preghiera.

E noi? sappiamo pregare nelle nostre comunità, anche al di fuori della Messa? Conosciamo la preghiera delle lodi, dei vesperi, quelle preghiere liturgiche che ci uniscono alla chiesa universale, che ci

aiutano ad unirici alla voce di tutta la chiesa? Abbiamo e curiamo uno stile di preghiera comunitaria? Comprendiamo, curiamo le liturgie? A volta basta un rosario, un momento di preghiera ben fatto, per sentire di essere una comunità.

Il secondo ambito è la **catechesi biblica**. Dell'importanza della Scrittura parleremo in una delle prossime tappe, ora ricordo solo che Martiro aveva il ministero di lettore, era quindi preparato e incaricato di leggere e spiegare la Scrittura nella comunità.

E il terzo ambito è quello **caritativo**. Sembra di poter interpretare che Martirio si occupava dei bambini abbandonati dalle loro madri e di altri gesti che ora chiameremmo di "promozione umana". E da sempre i cristiani si sono distinti per questo, perché fin dalla comunità degli Atti si occupavano delle vedove, degli orfani, dei bisognosi... C'è un bellissimo passo di Tertulliano in cui l'autore africano della prima metà del III secolo dice che i cristiani sono perseguitati proprio perché si distinguono per il loro volersi bene. Da fuori dicono: «Guarda come si amano l'un l'altro!». Una bella accusa, no?

E le nostre comunità? Certo non manca la fantasia della carità, che sa vedere, affiancare, accompagnare e agire. Abbiamo delle meravigliose caritas, abbiamo molte iniziative che ci distinguono proprio come comunità cristiane, perché anche oggi si può dire "guardate come si amano" e quando invece non avviene la comunità dà scandalo, perché non risponde a ciò per cui essa è nata, a ciò che è per sua natura. Come comunità siamo spesso impegnati anche a creare una cultura diversa, punti di vista differenti, modi di

reagire alle vicende che siano improntati dalla sapienza, dalla mitezza, dalla misericordia, dalla ricerca della pace.

Perché l'**evangelizzazione** non ha bisogno solo di iniziative concrete, ha bisogno anche e forse prima di tutto di uno **stile**. Questo ci insegnano i martiri di Anaunia, riguardo ai quali Vigilio fa un lungo elenco del modo in cui affrontavano “le battaglie” della vita: «sopportare tutto, ritrarsi di fronte alle provocazioni, tollerare nel momento in cui subivano, nell’attesa dei patimenti futuri frenare il pubblico furore con la mitezza personale, vincere ritirandosi». Non erano dei vili, altrimenti non sarebbero morti martiri, ma erano dei miti, che non cercavano lo scontro, sopportavano le provocazioni, mettevano la ricerca della pace come obiettivo del loro agire. Praticavano la tolleranza e Vigilio ci dice che non si sono mescolati, diremmo annacquati nel confronto con gli altri, ma hanno esercitato l’ospitalità, istillando il rispetto per gli altri. Davvero una bella forma di vita cristiana in tempo di minoranza: l’ospitalità che porta rispetto per tutti, che non svende la propria identità e i propri valori ma non si irrigidisce in difese a muro o a fortezza, dove l’altro è sempre percepito come nemico che non ha niente da dare.

Ambrogio nella lettera a Vigilio parla in particolare dell’ospitalità: forse il Trentino, per il suo carattere geografico, era la terra più adatta per ribadire questo valore così importante e forse lo è anche adesso, proprio perché siamo piccole comunità sparse, e abbiamo bisogno gli uni degli altri, siamo terra di passaggio, terra di turismo,

chiamati ad aprirci dalle nostre identità a volte troppo definite per praticare l'accoglienza.

E infine: lo stile dei martiri è passato alla comunità cristiana. Sappiamo da Agostino che essa non ha richiesto la morte dei persecutori, che evidentemente sono stati individuati. Una bellissima testimonianza di quello stile di mitezza che i tre avevano trasmesso alla loro gente e che rimane ad orgoglio della prima comunità cristiana trentina.

Chiesa di Fondo

I tre martiri sulle cui orme ci siamo messi avevano un ruolo definito nella chiesa, compivano degli incarichi che la chiesa stessa aveva loro dato. Sisinio era **diacono**, capodelegazione, fiduciario del vescovo Vigilio, strettamente collegato a lui dal ministero diaconale che rivestiva. Il diacono era molto importante nell'antichità e aveva un ruolo diverso dal diacono permanente a cui possiamo pensare noi e che è stato reintrodotta nella chiesa dal Concilio Vaticano II. Il diacono collaborava direttamente col vescovo, lo assisteva nell'organizzazione della Chiesa, soprattutto in incarichi di amministrazione e di carità. Aveva anche qualche compito liturgico e di evangelizzazione, ma potremmo dire che era il "braccio" del vescovo nelle situazioni di bisogno, qualunque esse fossero. È Vigilio che manda i tre in Anaunia e attraverso Sisinio in particolare svolge una determinata missione pastorale con delle linee ben precise.

Martirio è **lettore e cantore**, maggiormente dedicato alla liturgia e alla catechesi. Aveva lasciato la professione militare per dedicarsi alla missione cristiana, aveva fatto dell'annuncio del Vangelo la sua nuova frontiera ed è sempre rappresentato con il libro in mano ad indicare questa priorità del suo compito.

Alessandro era fratello di martirio ed era **ostiario**, incaricato di aprire la chiesa e quindi di alcune funzioni pratiche di accoglienza e di servizio all'edificio e a chi lo frequentava.

I tre erano celibi, vergini, dedicati tutti a questa missione, diremmo noi consacrati e vivevano in una fraternità, potremmo dire in una comunità religiosa, perché questo era il modo di evangelizzazione che avevano scelto. E avevano una responsabilità “in solido”, diremmo ora, coinvolti tutti nella loro missione e in diretto contatto con Vigilio, che alla loro morte sale subito in Anunia a raccogliere le ceneri e le testimonianze e decide di costruire una basilica a Trento (che poi diverrà il Duomo), perché la loro memoria non sia dispersa ma sia di giovamento a tutta la Chiesa trentina.

L'esempio dei nostri tre martiri ci porta dunque a parlare in questa tappa, seppur brevemente, di una **chiesa ministeriale**, di una comunità cristiana chiamata a strutturarsi per poter adempiere bene i vari ruoli e compiti e capace di riconoscere la chiamata diversificata dei singoli perché lo Spirito dona carismi diversi alla chiesa. Per tanto tempo abbiamo pensato che nella Chiesa ci siano solo due categorie di persone: i preti e i laici. Ma non è così. Basti già vedere san Paolo, che parla ai Corinzi della molteplicità delle funzioni di un unico corpo, e nomina: apostoli, profeti, maestri, coloro che fanno i miracoli, quelli che fanno guarigioni, chi ha il dono di assistere, di governare, di parlare le lingue... Nella gestione della comunità si sviluppano i tre gradi ordinati di vescovo, presbiteri e diaconi, con loro proprie funzioni, ma ci sono molti ministeri che chiameremmo oggi “istituiti” cioè riconosciuti e ufficializzati dalla chiesa stessa per poter tutti contribuire all'evangelizzazione e al servizio, oltre poi a tutti i ministeri “di fatto”, cioè quei ruoli che, per chiamata o per vicende storiche, ci si trova a ricoprire nella comunità.

In Anaunia non ci sono, ma in questo insieme molteplice e vario di ministeri che la Chiesa antica conosce, ci sono anche molte donne. Sono già testimoniate da san Paolo nelle sue lettere, ma anche nei secoli successivi emergono delle testimonianze interessanti.

Plinio di cui abbiamo già parlato dice che per carpire qualcosa sui cristiani mette alla tortura due schiave chiamate *ministrae*, cioè che erano diaconesse di quella chiesa.

Ci sono nell'antichità donne che guidano le comunità, che hanno ruoli importanti in esse. Ben presto questa novità verrà assorbita, progressivamente, dalla cultura patriarcale, ma sono le donne le prime a convertirsi, portando poi la loro famiglia (pensiamo a Monica, mamma di Agostino, che convertirà il marito Patrizio), ci sono donne con ministeri (le diaconesse di cui abbiamo testimonianza in alcune comunità, soprattutto della Siria e dell'Asia Minore), ci sono donne martiri, tante, che testimoniano la fede pubblicamente, perché nel nome del Signore Gesù tutti siamo uguali e nello stesso tempo tutti troviamo il nostro posto, distinto, nella Chiesa.

Fondati sulla comune dignità battesimale, non dobbiamo avere paura delle differenze, che possono diventare la ricchezza di diversi servizi all'interno della Chiesa, concepita come un unico corpo con membra diverse, a servizio le une delle altre.

So di essere su un territorio non facile, e che è spesso influenzato dall'esperienza personale, per cui qualcuna di noi ha fatto esperienze positive e pacificanti sul suo posto nella Chiesa e altre invece negative, e così per gli uomini nei confronti delle donne, per

i laici nei confronti dei sacerdoti e viceversa. Ma perché queste esperienze (soprattutto quelle negative) non ci segnino al punto da scoraggiarci e da farci desistere dalla comunità, occorre che tutti facciamo nello stesso tempo un passo indietro e un passo avanti.

Un passo indietro, nel senso di togliere da ogni compito o ruolo che abbiamo nella Chiesa il suo legame con il potere. Non è nel nome del potere che si è membri della Chiesa, neppure nei posti di responsabilità. Se da prete, suora, membro del comitato e del consiglio pastorale, catechista, volontario della caritas, senti dentro quella leggera tentazione che allora puoi dire agli altri cosa devono fare, che allora conti un po' di più, che allora puoi decidere tu in maniera arbitraria... allora fai un passo indietro, hai capito male cosa significhi essere in una comunità.

E un passo avanti: non abbiamo paura della responsabilità, della formazione, di qualche incarico o missione nelle nostre comunità. Se davvero lo intendiamo come un servizio, come il mio modo di vivere la fede per l'edificazione della comunità, non abbiamo paura di dire di sì a un impegno, a un coinvolgimento, a un percorso, a una responsabilità. Secondo le nostre possibilità, il nostro tempo, le nostre capacità, ma con coraggio e con generosità. Abbiamo pochi preti, credo l'abbiamo capito. Ma abbiamo ancora la comunità cristiana, noi ci siamo ancora, possiamo e dobbiamo metterci a servizio perché la bellezza della fede sia ancora conosciuta, diffusa, vissuta.

E qui torno alle donne: con questi passi indietro e avanti c'è posto per tutti. Lasciamo a quella parte di Chiesa che ha il mandato di

studiare e di discernere le questioni sull'ordinazione presbiterale o diaconale e altro... e noi viviamo in pieno il nostro servizio, decidiamo insieme, collaboriamo insieme, curiamo insieme. Adesso il papa ha voluto restituire ai laici, uomini e donne, i ministeri istituiti (non ordinati) dell'accolito, del lettore, e ha "inventato" quello del catechista. Speriamo davvero che questi passi "ufficiali" siano fatti anche nelle nostre comunità, per un riconoscimento vero dei ministeri e dei ruoli, per riconoscere una ministerialità stabile, istituita e autorevole, a uomini e donne, che risponda alle esigenze delle nostre parrocchie, ma intanto noi, donne e uomini, prepariamoci a questo come possiamo, viviamo già l'amore per la Parola, il ministero di portare l'Eucaristia, l'impegno della catechesi, il tempo per la formazione e l'approfondimento.

Davvero la comunità dei tre missionari d'Anaunia, tutta ministeriale, potrebbe essere modello per le nostre comunità di oggi...

Chiesa di Tret (sant'Anna)

Abbiamo già visto come il ministero di Martirio fosse quello di lettore e cantore, quindi dedicato a leggere, raccontare la Parola di Dio. Martirio porta in Anaunia “il nome di Dio”, è prima di tutto cantore del suo nome e delle sue lodi, portatore del suo Vangelo.

Guardare ai primi secoli cristiani, tornare alle fonti, ci porta indubbiamente ad accorgerci che **al centro della vita e della formazione dei cristiani c'era la Bibbia**, la Scrittura. Tutti i loro scritti sono impregnati di Scrittura, la teologia deriva dalla lettura della Scrittura e così la liturgia, la catechesi, la morale; è la Scrittura che dà vita e genera la pratica cristiana: quando si comincia ad affacciarsi alla nuova religione si studia la Scrittura, si insegna la storia della salvezza, perché lì è testimoniato l'amore di Dio, dice Agostino, che arriva fino all'incarnazione del Figlio e così il nuovo arrivato «ascoltando creda, credendo spera, sperando ami».

Dai Padri impariamo che la Scrittura va **studiata**, perché è difficile, perché va compresa per poter poi condurre altri nella sua conoscenza, per poterla annunciare. I Padri, quando interpretano la Scrittura, fanno un'esperienza religiosa, hanno un rapporto vivo con lo Spirito che abita quella Parola, sanno che essa nasce dalla fede e con fede va accostata e alla fede conduce. Le Scritture, ci dice Gregorio di Nazianzo, sono «il primo dei nostri beni», e il vescovo Agostino le definisce le «caste delizie» dell'animo che vanno amate e approfondite perché «io non mi inganni su di esse, né inganni gli altri con esse» (*Conf. XI.2.3*).

La passione per la Parola di Dio, l'“amoroso studio” nei Padri va infatti di pari passo con la **passione per la propria gente**, perché sono mossi dal desiderio di annunciare, di farsi comprendere, di poter parlare della fede che ha loro cambiato la vita. Hanno desiderio di vedere con gli occhi del Signore il mondo che ci circonda, i suoi bisogni, i desideri che esso nasconde. Sentono **l'esigenza di farsi capire** e quindi sono molto attenti a come parlano, a cosa dicono, a come si preparano. In particolare Agostino, che di mestiere faceva il retore, dedica molte pagine a questo e si chiede: perché «chi persuade di cose false racconta falsità in modo conciso, chiaro, credibile, mentre chi predica la verità dovrebbe raccontare cose vere in modo che ci si annoi ad ascoltare, non si riesca a comprendere e infine non piaccia credervi?»

Amore per la Scrittura, conoscenza della Scrittura, passione, studio, preghiera, annuncio tutto questo è al cuore stesso della vita cristiana e i credenti dei primi secoli sono dei maestri in questo.

E noi? Come stanno le nostre comunità a conoscenza della Parola di Dio? In questi anni sono nati molti gruppi di condivisione della Parola, ma dobbiamo riconoscere che non è un cammino facile e alcuni, pur con tutta la buona volontà, non sono riusciti a continuare.

Forse c'è ancora troppo poca Parola di Dio nelle nostre chiese, nelle nostre comunità, e troppo pochi strumenti per comprenderla. Si dice spesso che le nostre comunità sono “vecchie”, perché la maggior parte dei fedeli lo sono, perché non abbiamo più giovani, famiglie,

ragazzi, perché siamo sterili, alla fine. Non ho ricette né formule magiche, ma credo che una “chiesa vecchia” in sé non può esistere, se è fedele alla Parola, se la conosce e si lascia illuminare. I Padri parlano della Scrittura come di un pozzo, dove si deve fare la fatica di attingere, per andare nel profondo, ma dove è possibile avere acqua sempre fresca, sempre più fresca quanto più si va in profondità.

Ci sono tanti modi, tanti canali perché una comunità possa nutrirsi della Parola: le scuole teologiche ma anche qualche incontro di approfondimento, le omelie, il pensiero del giorno sui sussidi cartacei o canali youtube, le letture personali, i gruppi della parola, e quello che la fantasia ci può portare a sperimentare. Condividiamo tutti i link possibili sui nostri telefoni, perché non condividere anche la parola del giorno, qualche bella meditazione trovata on line?

Abbiamo i nostri sacerdoti ma anche diaconi e laici che hanno approfondito la Parola di Dio e possono aiutarci... Lo sappiamo, quando ci troviamo di fronte a persone che sanno aprire la Scrittura e farla comprendere, ne rimaniamo affascinati, e la gente segue, si appassiona, vuole capire di più, si rammarica di aver sempre compreso per troppo tempo troppo poco...

Rimettere al centro l’annuncio della Parola diventa primario per le nostre comunità... ma per farlo abbiamo bisogno di molti “scavatori di pozzi”, che aiutino ad arrivare in profondità chi ha meno forza, che sappiano mostrare che al di là della durezza e dell’amarezza di certi passaggi c’è una lettera d’amore che ci attende e ci trascina.

Come siamo messi nelle nostre chiese nell'annuncio della Parola di Dio? Siamo assidui e contagiosi nello studiarla e nell'amarla? Quando è stato l'ultima volta che abbiamo letto o ascoltato qualche commento alla Scrittura solo perché lo abbiamo desiderato?

Senza voler sminuire l'importanza dell'Eucaristia, dove ci nutriamo del corpo stesso di Cristo, dobbiamo riconoscere che non dappertutto e sempre è ora possibile avere una messa, non a tutti i raduni sulle montagne, alle feste campestri, alle inaugurazioni... Ma questo potrebbe essere per noi uno stimolo a riscoprire il valore di essere radunati dalla Parola, attorno alla Parola, guidati dalla Parola, che è un altro fondamentale modo della presenza di Dio tra noi, dell'incarnazione di Dio in una cultura, in una lingua, in una storia. Leggendola abbiamo la garanzia che Dio è capace continuamente di entrare in ogni cultura, in ogni lingua, in ogni storia, anche la nostra.

Amiamo quella Parola che i martiri antichi ci hanno portato fino a qui; è riconsegnata nelle nostre mani perché la conosciamo e la trasmettiamo.

San Felice (o Senale alla conclusione)

I martiri d'Anaunia, lo sappiamo, non erano perseguitati dall'impero, non sono morti per un gesto di testimonianza personale, ma perché hanno protetto i loro fedeli, hanno custodito e difeso la fede della loro gente, non hanno tenuto la loro vita per sé ma la hanno messa a servizio degli altri, mescolandosi con le vite, le scelte, le esperienze delle persone a cui erano stati mandati.

Questa dimensione di essere **pienamente inseriti** dentro una comunità, una città, una cultura e **nello stesso tempo differenziarsi** da essa è tipica anche dell'antichità, perché propria di una situazione di minoranza che si confronta con onestà e consapevolezza con la società e la cultura in cui è immersa e che non è tutta cristiana.

Penso ad esempio ad alcuni passaggi del famoso trattato *A Diogneto*, in cui i cristiani sono descritti così: «non si distinguono dagli altri uomini né per il territorio, né per lingua, né per il modo di vestire. Non abitano città proprie, né si servono di qualche dialetto strano, né praticano un genere di vita particolare. (...) Invece ... seguono le usanze locali quanto agli abiti, al cibo e al modo di vivere ... Abitano ciascuno la sua patria, ma come stranieri residenti; a tutto partecipano attivamente come cittadini, e a tutto assistono passivamente come stranieri; ogni terra straniera è per loro patria, e ogni patria è terra straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non abbandonano la loro prole. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Si trovano nella carne, ma non

vivono secondo la carne. Passano la vita sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, eppure con la loro vita superano le leggi» (5,1-10).

I cristiani sono gente “normale”. Non sono un gruppo particolare, come erano ad esempio gli ebrei, che avevano una serie di regole di purità che li distinguevano dagli altri. Eppure mentre entrano nella vita di tutti sanno anche “evangelizzarla”, cioè cambiare i comportamenti, introdurre uno stile nuovo, aiutare a comprendere i passaggi della vita e a impegnarsi nelle cose della terra tenendo però fisso lo sguardo su qualcosa che va al di là dell’orizzonte della terra.

E le nostre comunità? Sappiamo anche noi essere parte di questo mondo senza esserne schiavi? Sappiamo interessarci con discrezione e empatia della vita delle persone nella certezza che la nostra testimonianza cristiana passa dalle relazioni, dal nostro impegno per rendere migliore l’oggi, dalla nostra capacità di preoccuparci del domani, del futuro, dei più fragili, dei bambini, dell’ambiente?

Se nei primi secoli il messaggio cristiano era nuovo perché mai sentito, ora è altrettanto nuovo, perché dimenticato, ignorato, non considerato. C’è bisogno di riannunciare da capo il Gesù del Vangelo, anzi a volte è ancora più faticoso perché lo si deve fare a partire da un pregiudizio spesso sbagliato o da un modo insignificante di pensare Dio, un’immagine infantile della vita di fede, che è solo una cosa per bambini, finché stai dentro l’abito della prima comunione e delle foto romantiche con la calla in mano. Il Vangelo di Gesù Cristo è invece cosa “da grandi”, perché è

questione di significato, di meta, di coraggio di guardare dentro il mistero, di accettarlo e di fidarsi. Non sono tanto i bambini ad averne bisogno, ma gli adolescenti e i giovani alla ricerca di se stessi e della loro strada, le giovani coppie in attesa di un bimbo e nei primi tempi, a volte difficili, del formarsi della nuova famiglia, gli adulti che fanno i conti con il fallimento e le responsabilità, gli anziani che toccano la fragilità. Questi **passaggi di vita** sono veri “appuntamenti di Dio” che rischiamo di perdere, perché non lo conosciamo e non lo riconosciamo, perché forse, come comunità cristiana, siamo assenti, lontani. Sono momenti che non richiedono semplicemente servizi religiosi, ma sono occasioni per stabilire un incontro, avviare un dialogo, riprendere un discorso interrotto, costruire ponti. Qualcuno le ha definite “pasque esistenziali”, cioè momenti di passaggio importanti, a volte anche dolorosi, ma in cui si può verificare l’incontro con Cristo Risorto. Come? Spesso attraverso la comunità cristiana che si fa presente e prossima.

Possiamo pensare all’episodio raccontato dagli Atti degli Apostoli, al capitolo 8: il diacono Filippo trova uno straniero che lungo la strada legge la Scrittura senza capirla e si mette a spiegargliela, fino a battezzarlo. Quello straniero, i molti “stranieri” delle nostre parrocchie, non verranno probabilmente a cercarci negli ambienti “nostri”... sono sulla strada del loro lavoro, delle loro relazioni, dei loro interessi, ma spesso sono lì con le loro domande, le loro disponibilità. Non dobbiamo arrenderci se a molti non diciamo più niente come cristiani, è il Signore che tocca i cuori, è la sua Parola che fa ardere, non la nostra. Ma possiamo continuare a seminare, a sperare, a formarci per rispondere a quella domanda che un giorno,

magari inaspettatamente, verrà da quella persona incontrata lungo la strada.

Il Vangelo non è nostra proprietà, ma è ugualmente affidato a noi, perché siamo adulti nella fede e quindi capaci di generare alla fede. È affidato a noi perché possiamo tradurlo nelle lingue del nostro tempo, con la sua complessità ma anche con la sua bellezza.

La storia dei cristiani che ci hanno preceduto, quella dei cristiani che ci camminano accanto non ci permette di arrenderci: lo Spirito accompagna sempre la Chiesa e riempie di doni coloro che lo invocano e gli aprono il cuore.

suor Chiara Curzel